

Opere poetiche di Calogero *

Leggemo il primo volume delle poesie di Calogero quasi cinque anni or sono. Ne riportammo quella stessa impressione di stupore e di inafferrabilità che ora si può riprovare su queste pagine dove sono stampate due raccolte di Calogero: *Ma questo e Sogno più non ricordo*. Quando un uomo vive disperatamente come visse Calogero, quando rischia la vita stessa per la realizzazione di un suo impalpabile sogno poetico, e la perde, diventa difficile ogni successiva indagine critica. Sarebbe assurdo parlare di inautenticità della sua poesia ed è pure difficile non restarne un po' perplessi.

La critica ha parlato del « demone della similitudine e della analogia ». Eppure l'impressione che se ne ricava è quella della severità. Calogero non concede nulla al sentimentalismo, nulla ad una certa facile musicalità; nulla, o poco, persino alla memoria. Egli si ispirò alla natura, all'amore, alla morte. Non c'è storia in lui, come forse non c'è storia in nessuna poesia; si rielabora in lui di continuo un tema che potrebbe essere anche quello leopardiano, ma subito corretto, nel suo impeto, da una attentissima consapevolezza critica, da una ricerca estenuante di un nuovo tessuto lessicale. Se Calogero non ebbe felicità dalla vita, non parrebbe che egli mai abbia tratto felicità neppure dalla poesia. Gli si riconosce la tristezza di chi ha intuito delle strade, le tante strade dove sarebbe stata possibile una poetica univoca ed in un certo senso rasserenante, senza però mai vincere in sé la riserva di un altro possibile.

A proposito di Calogero si è parlato di ermetismo, si è parlato di Éluard, si è parlato di grande poesia, lo si è trascurato. Una cosa è certa. Da noi rappresentò un fenomeno isolato. A noi, anche in questi versi, sembra più vicino e, forse per questo, a torto o a ragione, più poeta quando una tristezza più profonda, un impeto poetico più irrefrenabile, gli fa dimenticare una ricerca più faticosa, forse eccessiva. Così ad es. in « Quando ancora tu mi cerchi... », oppure in « Cade la sera, precipita. Puri occhi / franano a colori come astri... »; in certe immagini antiche ma rivissute in un nuovissimo tessuto lessicale: « ...I monti girano / curiosi sui mari dello spazio... ».

Non mancano inoltre momenti di ermetismo alla maniera di Ungaretti: « ...Scendi sul parapetto, t'appoggi / alla pioggia della città che non è finita, / né lieta né circospetta... ». Poi si viene a una lirica più grande e più dolente, quella di « Sogno più non ricordo »: « ... Tu sei vinto! / Non dar a la salsedine / la voce che s'estingue... / Il pianto tuo non era. / Non era più il dolore. / Sopravvivi!... ». E talora a un grido più disperato persino la poesia parrebbe impotente: « ...Così il vivere / è una cortina funebre di sangue / nelle tenebre della cenere della vita, /

* L. CALOGERO, *Opere poetiche*, vol. II, Lerici, Milano 1966.

nell'età presente». Ma poi si riporta ad una sfera più elevata: «...La vita non è più che suono / (non più s'invecchia). / Un passo che si travagliò troppo / s'invaghi di angeli». Talvolta è idillico e ricorda Leopardi da vicino: «...La luna splendeva / sui tetti o, lontana, era appena un colore». Perviene a finezze espressive inarrivabili: «... e la giovinezza / ricadendo finemente sulle strade / è polvere che non si vede...». Sfiora la poesia cosmica: «...L'ordine veloce scorre. Non più giovane / è l'ombra della terra»; e a volte indicazioni apparentemente pascoliane: «...tremula una stella, era, ora, che si apre / e chiara e deserta una via remota sul vento appare».

Le raccolte qui presentate non sono le più recenti in ordine di tempo perché i compilatori vanno di volume in volume risalendo alle origini della poesia di Calogero. Infatti *Ma questo* appare composta tra il 1950 e il 1954, mentre *Sogno più non ricordo* tra il 1956 e il 1958.

Se è possibile concludere, tante poesie già ci hanno dato questi due volumi, alcune forse meno valide, altre più, ma tutte conducono sulla difficile strada di un lessico del tutto originale ed in gran parte inventato, a quelle ultime liriche che già si conoscono, dove Calogero parrebbe rispondere ad un messaggio che Leopardi lasciò alla nostra letteratura: «...E tutta questa esteriore fucina / di lagrime doveva forse dire fine / a un addio, con lo stesso terrore / con cui mi guardi od io ti guardo / a fine di giornata...» (da *Quaderni di Villa Nuccia*).

DAVIDE DE CAMILLI